

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Poggia per l'aria sul cavallo alato
Astolfo, ed è dappoi preso Zerbino.
Dal fiero Anselmo, e a morte condannato.
N'è campato dal Conte paladino.
Toglie ad Ippalca Rodomonte irato
Il destrier di Ruggier, detto Frontino.
Combatte Mandricardo e Orlando; e viene
In parte ei tal, che pazzo ne diviene.

<p>Studisi ognun giovare altrui; chè rade Volte il ben far senza il suo premio fia: E s'è pur senza, almen non te ne accade Morte, nè danno, nè ignominia ria. Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade Il debito a scontar, che non s'obblia. Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.</p>	1	<p>Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente Contemplando Ruggier come presente.</p>	
<p>Or vedi quel ch'a Pinabello avviene Per essersi portato iniquamente: È giunto in somma alle dovute pene, Dovute e giuste alla sua ingiusta mente. E Dio, che le più volte non sostiene Veder patire a torto un innocente, Salvò la donna; e salverà ciascuno Che d'ogni felonìa viva digiuno.</p>	2	<p>Spesso di cor profondo ella sospira, Di pentimento e di dolor compunta, Ch'abbia in lei, più ch'amor, potuto l'ira. L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta: Almen ci avessi io posta alcuna mira, Poi ch'avea pur la mala impresa assunta, Di saper ritornar dond'io veniva; Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.</p>	7
<p>Credette Pinabel questa donzella Già d'aver morta, e colà giù sepolta; Nè la pensava mai veder, non ch'ella Gli avesse a tor degli error suoi la multa. Nè il ritrovarsi in mezzo le castella Del padre, in alcun util gli risulta. Quivi Altaripa era tra i monti fieri Vicina al tenitorio di Pontieri.</p>	3	<p>Queste ed altre parole ella non tacque, E molto più ne ragionò col core. Il vento intanto de' sospiri, e l'acque Di pianto facean pioggia e di dolore. Dopo una lunga aspettazion pur nacque In oriente il disiato albore: Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno Giva pascendo, ed andò contra il giorno.</p>	8
<p>Tenea quell'Altaripa il vecchio conte Anselmo, di ch'uscì questo malvagio, Che, per fuggir la man di Chiaramonte, D'amici e di soccorso ebbe disagio. La donna al traditore appiè d'un monte Tolse l'indegna vita a suo grand'agio; Chè d'altro aiuto quel non si provvede, Che d'alti gridi e di chiamar mercede.</p>	4	<p>Nè molto andò, che si trovò all'uscita Del bosco, ove pur dianzi era il palagio, Là dove molti di l'avea schernita Con tanto error l'incantator malvagio. Ritrovò quivi Astolfo, che fornita La briglia all'Ippogrifo avea a grand'agio, E stava in gran pensier di Rabicano, Per non sapere a chi lasciarlo in mano.</p>	9
<p>Morto ch'ella ebbe il falso cavaliere, Che lei voluto avea già porre a morte, Volse tornare ove lasciò Ruggiero; Ma non lo consentì sua dura sorte, Che la fe' traviar per un sentiero Che la portò dov'era spesso e forte, Dove più strano e più solingo il bosco, Lasciando il sol già il mondo all'aer fosco.</p>	5	<p>A caso si trovò che fuor di testa L'elmo allor s'avea tratto il paladino; Sì che tosto ch'uscì della foresta, Bradamante conobbe il suo cugino. Di lontan salutollo, e con gran festa Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino; E nominossi, ed alzò la visiera, E chiaramente fe' veder chi ell'era.</p>	10
<p>Nè sapendo ella ove potersi altrove La notte riparar, si fermò quivi Sotto le frasche in su l'erbette nove, Parte dormendo fin che'l giorno arrivi, Parte mirando ora Saturno or Giove, Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;</p>	6	<p>Non potea Astolfo ritrovar persona A chi il suo Rabican meglio lasciasse, Perchè dovesse averne guardia buona E renderglielo poi come tornasse, Della figlia del duca di Dordona; E parvegli che Dio gli la mandasse. Vederla volentier sempre solea, Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.</p>	11
		<p>Da poi che due e tre volte ritornati Fraternamente ad abbracciar si foro, E si fur l'uno all'altro domandati Con molta affezion dell'esser loro,</p>	12

- Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' il paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.
- A lei non fu di molta meraviglia 13
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne,
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Si fissè dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.
- Astolfo disse a lei, che le volea 14
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l' arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea:
Che vuol ch' a Montalban glie le rimetta,
E glie le serbi fin al suo ritorno;
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.
- Volendosene andar per l' aria a volo, 15
Aveasi a far quanto potea più leve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che, di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vuote.
- Salito Astolfo sul destrier volante, 16
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.
- La donna, poi che fu partito il duca, 17
Rimase in gran travaglio della mente:
Chè non sa come a Montalban conduca
L' armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cuor le cuoce e le manuca
L' ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.
- Stando quivi sospesa, per ventura 18
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carico e l' altro a mano.
Ella n' avea duo prima, ch' avea quello,
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.
- Di Vallombrosa pensò far la strada, 19
Chè trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d' ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.
- Di qua, di là si volse, nè persona 20
Incontrò mai da domandar la via.
- Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Montalban le par che sia:
Ed era certo Montalban; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.
- Come la donna conosciuto ha il loco, 21
Nel cor s' attrista, e più ch' i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch' era ordinato a Vallombrosa.
- Stette alquanto a pensar; poi si risolse 22
Di voler dare a Montalban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse;
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che, prima ch' ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui:
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.
- Veniva da partir gli alloggiamenti 23
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch' ad istanzia di Carlo nove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Montalban tornaro.
- Entrò la bella donna in Montalban, 24
Dove l' avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata invano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch' avrà nell' alma eternamente impressi.
- Non potendo ella andar, fece pensiero 25
Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantamente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch' andar lei non lasciasse:
E lui, pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.
- Pel medesimo messo fe' disegno 26
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s' avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il signor Gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Briigliador, soli, e Baiardo.
- Ruggier, quel dì che troppo audace ascese 27
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino, chè 'l destrier così nomosse):
Mandollo a Montalban, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

- Ogni sua donna tosto, ogni donzella
 Pon seco in opra, e con sottil lavoro
 Fa sopra seta candida e morella
 Tesser ricamo di finissim'oro;
 E di quel cuopre ed orna briglia e sella
 Del buon destrier: poi sceglie una di loro.
 Figlia di Callitrefa sua nutrice,
 D'ogni secreto suo fida uditrice.
- Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
 Mille volte narrato avea a costei:
 La beltà, la virtude, i modi d'esso
 Esaltato le avea fin sopra i Dei.
 A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
 A tal bisogno elegger non potrei;
 Chè di te nè più fido nè più saggio
 Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.
- Ippalca la donzella era nomata:
 Va, le dice (e l'insegna ove de' gire);
 E pienamente poi l'ebbe informata
 Di quanto avesse al suo signore a dire,
 E far la scusa se non era andata
 Al monaster: chè non fu per mentire:
 Ma che Fortuna, che di noi potea
 Più che noi stessi, da imputar s'avea.
- Montar la fece s'un ronзино, e in mano
 La ricca briglia di Frontin le messe:
 E se si pazzo alcuno o si villano
 Trovasse, che levar glie lo volesse,
 Per fargli a una parola il cervel sano,
 Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
 Chè non sapea sì arditto cavaliero,
 Che non tremasse al nome di Ruggiero.
- Di molte cose l'ammonisce e molte,
 Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
 Le quai poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
 Si pose in via, nè più dimora fece.
 Per strade e campi e selve oscure e folte
 Cavalcò delle miglia più di diece;
 Chè non fu a darle noia chi venisse,
 Nè a domandarla pur dove ne gisse.
- A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
 In una stretta e malagevol via
 Si venne ad incontrar con Rodomonte,
 Ch'armato un piccol nano e a piè seguia.
 Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,
 E bestemmìò l'eterna Jerarchia,
 Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
 Non avea in man d'un cavalier trovato.
- Avea giurato che 'l primo cavallo
 Torria per forza, che tra via incontrasse.
 Or questo è stato il primo; e trovato hallo
 Più bello e più per lui, che mai trovasse:
 Ma torlo a una donzella gli par fallo;
 E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
 Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
 Deh perchè il suo signor non è con esso!
- Deh ci foss' egli! gli rispose Ippalca;
 Che ti faria cangiar forse pensiero.
 Assai più di te val chi lo cavalca,
 Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
 Chi è, le disse il Moro, che sì calca
 L'onore altrui? Rispos' ella: Ruggiero.
- 28 | E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
 Poi ch' a Ruggier, si gran campion, lo toglio.
 Il qual, se sarà ver, come tu parli, 36
 Che sia sì forte, e più d'ogni altro vaglia,
 Non che il destrier, ma la vettura darli
 Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
 Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;
 E che, se pur vorrà meco battaglia,
 Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
 Mi fa sempre apparir la luce mia.
- 29 | Dovunque io vo, si gran vestigio resta, 37
 Che non lo lascia il fulmine maggiore.
 Così dicendo, avea tornate in testa
 Le redini dorate al corridore:
 Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
 Rimane Ippalca, e spinta dal dolore,
 Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
 Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.
- 30 | Per quella via dove lo guida il nano 38
 Per trovar Mandricardo e Doralice,
 Gli viene Ippalca dietro di lontano,
 E lo bestemmia sempre e maledice.
 Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
 Turpin, che tutta questa istoria dice,
 Fa qui digresso, e torna in quel paese, 31
 Dove fu dianzi morto il Maganzese.
- 31 | Dato avea appena a quel loco le spalle 39
 La figliuola d' Amon, ch'in fretta già,
 Che v'arrivò Zerbin per altro calle
 Con la fallace vecchia in compagnia:
 E giacer vide il corpo nella valle
 Del cavalier, che non sa già chi sia;
 Ma, come quel ch'era cortese e pio,
 Ebbe pietà del caso acerbo e rio.
- 32 | Giaceva Pinabello in terra spento, 40
 Versando il sangue per tante ferite,
 Ch'esser doveano assai, se più di cento
 Spade in sua morte si fossero unite.
 Il cavalier di Scozia, non fu lento,
 Per l'orme che di fresco eran scolpite,
 A porsi in avventura, se potea
 Saper, chi l'omicidio fatto avea.
- 33 | Ed a Gabrina dice che l'aspette; 41
 Chè senza indugio a lei farà ritorno.
 Ella presso al cadavero si mette,
 E fissamente vi pon gli occhi intorno;
 Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
 Non vuol ch'un morto invan più ne sia adorno,
 Come colei che fu, tra l'altre note,
 Quanto avara esser più femmina puote.
- 34 | Se di portarne il furto ascosamente 42
 Avesse avuto modo o alcuna speme,
 La sopravvesta fatta riccamente
 Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
 Ma quel che può celarsi agevolmente
 Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
- 35 | Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne, 43
 E se ne legò i fianchi infra due gonne.
 Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
 Seguito invan di Bradamante i passi;
 Perchè trovò il sentier che si torcea
 In molti rami eh'ivano alti e bassi;

- E poco omai del giorno rimane,
 Nè volea al buio star fra quelli sassi:
 E per trovare albergo diè le spalle
 Con l'empia vecchia alla funesta valle.
- 44 Quindi presso a duo miglia ritrovarò
 Un gran castel che fu detto Altariva,
 Dove per star la notte si fermarò,
 Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
 Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
 L'orecchio d'ogni parte lor feriva;
 E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
 Come la cosa a tutto il popol tocchi.
- 45 Zerbino dimandone; e gli fu detto
 Che venut'era al conte Anselmo avviso,
 Che fra duo monti in un sentiero stretto
 Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
 Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
 Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;
 Ma pensa ben, che senza dubbio sia
 Quel ch'egli trovò morto in su la via.
- 46 Dopo non molto la bara funebre
 Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
 Là dove fece le strida più crebre
 Con un batter di man gire alle stelle,
 E con più vena fuor delle palpebre
 Le lacrime inondar per le mascelle:
 Ma più dell'altre nubilose ed atre,
 Era la faccia del misero patre.
- 47 Mentre apparecchio si facea solenne
 Di grandi esequie e di funebri pompe,
 Secondo il modo ed ordine che tenne
 L'usanza antiqua, ch'ogni età corrompe;
 Da parte del signore un bando venne,
 Che tosto il popolar strepito rompe,
 E promette gran premio a chi dia avviso
 Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.
- 48 Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
 Il grido e'l bando per la terra scorse,
 Fin che l'udi la scellerata vecchia,
 Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
 E quindi alla ruina s'apparecchia
 Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
 O per vantarsi pur, che sola priva
 D'umanitate in uman corpo viva;
- 49 O fosse pur per guadagnarsi il premio:
 A ritrovar n'andò quel signor mesto;
 E dopo un verisimil suo proemio,
 Gli disse che Zerbino fatto avea questo:
 E quel bel cinto si levò di gremio,
 Che 'l miser padre a riconoscer presto,
 Appresso il testimonio e tristo uffizio
 Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.
- 50 E lacrimando al ciel leva le mani,
 Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
 Fa circondar l'albergo ai terrazzani;
 Chè tutto 'l popol s'è levato in fretta.
 Zerbino che gli nimici aver lontani
 Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
 Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
 Tanto da lui, nel primo sonno è preso;
- 51 E quella notte in tenebrosa parte
 Incatenato e in gravi ceppi messo.
- Il sole ancor non ha le luci sparte,
 Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
 Che nel loco medesimo si squarte,
 Dove fu il mal c' hanno imputato ad esso.
 Altra esamina in ciò non si facea;
 Bastava che 'l signor così credea.
- 52 Poi che l'altro mattin la bella aurora
 L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
 Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
 Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
 Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
 Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
 E 'l cavalier di Scozia a capo chino
 Ne vien legato in s' un picciol rozino.
- 53 Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
 Nè lascia mai chi'n sua bontà si fida,
 Tal difesa gli avea già provveduta,
 Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida,
 Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
 Alla via del suo scampo gli fu guida.
 Orlando giù nel pian vide la gente
 Che traea a morte il cavalier dolente.
- 54 Era con lui quella fanciulla, quella
 Che ritrovò nella selvaggia grotta,
 Del re Galego la figlia Isabella,
 In poter già de' malandrin condotta,
 Poi che lasciato avea nella procchia
 Del truculento mar la nave rotta:
 Quella che più vicino al core avea
 Questo Zerbino, che l'alma, onde vivea.
- 55 Orlando se l'avea fatta compagna,
 Poi che della caverna la riscosse.
 Quando costei li vide alla campagna,
 Domandò Orlando, chi la turba fosse.
 Non so, diss'egli; e poi su la montagna
 Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
 Guardò Zerbino ed alla vista prima
 Lo giudicò baron di molta stima.
- 56 E fattosegli appresso, domandollo
 Per che cagione e dove il menin preso.
 Levò il dolente cavaliero il collo;
 E meglio avendo il paladino inteso,
 Rispose il vero; e così ben narrollo,
 Che meritò dal conte esser difeso.
 Bene avea il conte alle parole scorto
 Ch'era innocente, e che moriva a torto.
- 57 E poi che 'ntese che commesso questo
 Era dal conte Anselmo d'Altariva,
 Fu certo ch'era torto manifesto;
 Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
 Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
 Per l'antiquissimo odio che bolliva
 Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonete;
 E tra lor eran morti e danni ed onte.
- 58 Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
 Il conte a' masnadiers, o ch'io v'uccido.
 Chi è costui che sì gran colpi taglia?
 Rispose un che parer volle il più fido:
 Se di cera noi fossimo o di paglia,
 E di fuoco egli, assai fora quel grido.
 E venne contra il paladin di Francia:
 Orlando contra lui chinò la lancia.

- La lucente armatura il Maganzese,
 Che levata la notte avea a Zerbino,
 E postasela indosso, non difese
 Contro l' aspro incontrar del paladino.
 Sopra la destra guancia il ferro prese:
 L' elmo non passò già, perch' era fino;
 Ma tanto fu della percossa il crollo,
 Che la vita gli tolse e roppe il collo.
 Tutto in un corso, senza tor di resta
 La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto;
 Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
 A Durindana; e nel drappel più stretto
 A chi fece due parti della testa,
 A chi levò dal busto il capo netto:
 Forò la gola a molti; e in un momento
 N' uccise e messe in rotta più di cento.
 Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia
 E taglia e fende e fere e fora e tronca.
 Chi lo scudo e chi l' elmo che lo 'mpaccia,
 E chi lascia lo spiedo e chi la ronca;
 Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
 Altri s'appiatta in bosco, altri in spelunca.
 Orlando di pietà questo di privo,
 A suo poter non vuol lasciarne un vivo.
 Di cento venti (chè Turpin sottrasse
 Il conto), ottanta ne periro almeno.
 Orlando finalmente si ritrasse
 Dove a Zerbìn tremava il cor nel seno:
 S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
 Non si potria contare in versi appieno.
 Se gli saria per onorar prostrato;
 Ma si trovò sopra il ronzin legato.
 Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,
 L' aiutava a ripor l' arme sue intorno,
 Ch' al capitán della sbirraglia tolse,
 Che per suo mal se n' era fatto adorno;
 Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
 Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
 E poi che della pugna vide il fine,
 Portò le sue bellezze più vicine.
 Quando apparir Zerbìn si vide appresso
 La donna che da lui fu amata tanto,
 La bella donna che per falso messo
 Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
 Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
 Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
 Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
 Tutto s' avvampa d' amoroso fuoco.
 Di non tosto abbracciarla lo ritiene
 La riverenza del signor d' Anglante;
 Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
 Ch' Orlando sia della donzella amante.
 Così cadendo va di pene in pene,
 E poco dura il gaudio ch' ebbe innante:
 Il vederla d' altrui peggio sopporta,
 Che non fe' quando udi ch' ella era morta.
 E molto più gli duol che sia in podesta
 Del cavaliero a cui cotanto debbe;
 Perchè volerla a lui levar, nè onesta
 Nè forse impresa facile sarebbe.
 Nessuno altro da sè lassar con questa
 Preda partir senza romor vorrebbe;
- 59 Ma verso il conte il suo debito chiede
 Che se lo lasci por sul collo il piede.
 Giunsero taciturni ad una fonte,
 Dove smontaro, e fer qualche dimora.
 Trassesi l' elmo il travagliato conte,
 Ed a Zerbìn lo fece trarre ancora.
 Vede la donna il suo amatore in fronte,
 E di subito gaudio si scolora;
 Poi torna come fiore umido suole
 Dopo gran pioggia all' apparir del sole:
 E senza indugio e senza altro rispetto
 Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
 E non può trar parola fuor del petto,
 Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
 Orlando attento all' amoroso affetto,
 Senza che più chiarezza se gli faccia,
 Vide a tutti gl' indizi manifesto
 Ch' altri esser che Zerbìn non potea questo.
 Come la voce aver puote Isabella,
 Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
 Sol dellà molta cortesia favella,
 Che l' avea usata il paladìn di Francia.
 Zerbino, che tenea questa donzella
 Con la sua vita pari a una bilancia,
 Si getta a' piè del conte, e quello adora
 Come a chi gli ha due vite date a un' ora.
 Molti ringraziamenti e molte offerte
 Erano per seguir tra i cavalieri,
 Se non udiàn sonar le vie coperte
 Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
 Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
 Posero gli elmi, e presero i destrieri:
 Ed ecco un cavaliere e una donzella
 Lor sopravvien, ch' appena erano in sella.
 Era questo guerrier quel Mandricardo
 Che dietro a Orlando in fretta si condusse
 Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
 Che 'l paladìn con gran valor percusse:
 Quantunque poi lo seguitò più tardo,
 Che Doralice in suo poter ridusse,
 La quale avea con un troncon di cerro
 Tolta a cento guerrieri carichi di ferro.
 Non sapea il Saracìn però che questo,
 Ch' egli seguia, fosse il signor d' Anglante:
 Ben n' avea indizio e segno manifesto
 Ch' esser dovea gran cavaliere errante.
 A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
 Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
 E i dati contrassegni ritrovando,
 Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.
 Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
 Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
 Tanto la fama stimolommi e punse,
 Che di te venne al campo di Parigi,
 Quando a fatica un vivo sol vi giunse
 Di mille che mandasti ai regni stigi,
 E la strage contò, che da te venne
 Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.
 Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
 E per vederti, e per provarti appresso:
 E perchè m' informai del guernimento
 C' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;
- 60
61
62
63
64
65
66
- 67
68
69
70
71
72
73
74

- E se non l'aveSSI anco, e che fra cento
 Per celarti da me ti fossi messo,
 Il tuo fiero semblante mi faria
 Chiaramente veder che tu quel sia.
 Non si può, gli rispose Orlando, dire
 Che cavalier non sii d'alto valore;
 Però che sì magnanimo desire
 Non mi credo albergasse in umil core.
 Se 'l voler mi veder ti fa venire,
 Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
 Mi leverò questo elmo dalle tempie,
 Acciò ch' a punto il tuo desir s' adempie.
 Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
 All'altro desiderio ancora attendi:
 Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
 Che fa che dietro questa via mi prendi;
 Che veggi se 'l valor mio si confaccia
 A quel semblante fier che sì commendi.
 Orsù, disse il pagano, al rimanente;
 Ch' al primo ho satisfatto interamente.
 Il conte tuttavia dal capo al piede
 Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
 Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
 Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
 Gli domanda di ch' arme si provvede,
 S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
 Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
 Così a molt' altri ho ancor fatto paura.
 Ho sacramento di non cinger spada,
 Fin ch' io non tolgo Durindana al conte;
 E cercando lo vo per ogni strada,
 Perchè più d'una posta meco sconte.
 Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
 Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
 Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
 Era d' Ettore, che già mill' anni è morto.
 La spada sola manca alle buone arme:
 Come rubata fu, non ti so dire.
 Or, che la porti il paladino, parme;
 E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
 Ben penso, se con lui posso accozzarme,
 Fargli il mal tolto ormai restituire.
 Cercolo ancor, chè vendicar disio
 Il famoso Agrican, genitor mio.
 Orlando a tradimento gli diè morte:
 Ben so che non potea farlo altrimenti.
 Il conte più non tacque, e gridò forte:
 E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
 Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte:
 Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
 E questa è quella spada che tu cerchi,
 Che tua sarà, se con virtù la merchi.
 Quantunque sia debitamente mia,
 Tra noi per gentilezza si contenda:
 Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
 Più tua che mia; ma a un arbore s' appenda.
 Levala tu liberamente via,
 S'avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
 Così dicendo, Durindana prese,
 E 'n mezzo il campo a un arbuscel l' appese.
 Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
 Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco;
- Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
 Nè delle lente redini gli è parco;
 Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge
 Dove per l' elmo la veduta ha varco.
 Parvero l' aste, al rompersi, di gelo;
 E in mille schegge andar volando al cielo.
 L' una e l' altr' asta è forza che si spezzi;
 Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
 I cavalier che tornano coi pezzi
 Che son restati appresso i calci interi.
 Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
 Or, come duo villan per sdegno fieri
 Nel partir acque o termini di prati,
 Fan crudel zuffa di duo pali armati.
 Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
 E mancan nel furor di quella pugna.
 Di qua e di là si fan l' ire più calde;
 Nè da ferir lor resta altro che pugna.
 Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
 Pur che la man, dove s' aggraffi, giugna.
 Non desidero alcun, perchè più vaglia,
 Martel più grave o più dura tanaglia.
 Come può il Saracin ritrovar sesto
 Di finir con suo onore il fiero invito?
 Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
 Chè nuoce al feritor più ch' al ferito.
 Andò alle strette l' uno e l' altro, e presto
 Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
 Lo stringe al petto; e crede far le prove
 Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.
 Lo piglia con molto impeto a traverso:
 Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
 Ed è nella gran collera sì immerso,
 Ch' ove resti la briglia poco mira.
 Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
 Il suo vantaggio e alla vittoria aspira:
 Gli pon la cauta man sopra le ciglia
 Del cavallo, e cader ne fa la briglia.
 Il Saracino ogni poter vi mette
 Che lo soffoghi, o dell' arcion lo svella.
 Negli urti il conte ha le ginocchia strette;
 Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
 Per quel tirar che fa il pagan, costrette
 Le cinghie son d' abbandonar la sella.
 Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
 Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.
 Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,
 Risuona il conte, come il campo tocca.
 Il destrier c' ha la testa in libertade,
 Quello a chi tolto il freno era di bocca,
 Non più mirando i boschi, che le strade,
 Con rovinoso corso si trabocca,
 Spinto di qua e di là dal timor cieco;
 E Mandricardo se ne porta seco.
 Doralice che vede la sua guida
 Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
 E mal restarne senza si confida,
 Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
 Il pagan per orgoglio al destrier grida,
 E con mani e con piedi il batte spesso;
 E, come non sia bestia, lo minaccia
 Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

- La bestia, ch'era spaventosa e poltra,
 Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
 Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
 S'un fosso a quel desir non era avverso;
 Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
 Ricevè l'uno e l'altro in sè riverso.
 Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
 Nè però si fiaccò, nè si roppe ossa.
- 90
 Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
 Compagno che l'aiuti e che 'l difenda.
- Li pregò poi che, quando il Saracino 98
 Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
 Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
 Ancor tre giorni per quel tenitor:
 Ma dopo che sarebbe il suo cammino
 Verso le 'nsegne dei bei gigli d'oro,
 Per esser con l'esercito di Carlo,
 Perchè, volendol, sappia onde chiamarlo.
- 91
 Quelli promiser farlo volentieri, 99
 E questa e ogni altra cosa al suo comando.
 Fero cammin diverso i cavalieri,
 Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
 Prima che pigli il conte altri sentieri,
 All'arbor tolse, e a sè ripose il brando;
 E dove meglio col pagan pensosse
 Di potersi incontrare, il destrier mosse.
- 92
 Lo strano corso che tenne il cavallo 100
 Del Saracin pel bosco senza via,
 Fece ch' Orlando andò due giorni in fallo,
 Nè lo trovò, nè poté averne spia.
 Giunse ad un rivo che pareva cristallo,
 Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
 Di nativo color vago e dipinto,
 E di molti e belli arbori distinto.
- 93
 Il merigge facea grato l'orezzo 101
 Al duro armento ed al pastore ignudo;
 Sì che Orlando sentia alcun ribrezzo,
 Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
 Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
 E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
 E più che dir si possa empio soggiorno,
 Quell'infelice e sfortunato giorno
- 94
 Volgendosi ivi intorno, vide scritti, 102
 Molti arboscelli in su l'ombrosa riva.
 Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
 Fu certo esser di man della sua diva.
 Questo era un di quei lochi già descritti
 Ove sovente con Medor veniva
 Da casa del pastore indi vicina
 La bella donna del Catai regina.
- 95
 Angelica e Medor con cento nodi 103
 Legati insieme, e in cento lochi vede.
 Quante lettere son, tanti son chiodi
 Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
 Va col pensier cercando in mille modi
 Non creder quel ch'al suo dispetto crede;
 Ch'altra Angelica sia creder si sforza,
 Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.
- 96
 Poi dice: Conosco io pur queste note: 104
 Di tal'io n'ho tante vedute e lette.
 Finger questo Medoro ella si puote:
 Forse ch'a me questo cognome mette.
 Con tali opinion dal ver remote,
 Usando fraude a sè medesimo, stette
 Nella speranza il mal contento Orlando,
 Che si seppe a sè stesso ir procacciando.
- 97
 Ma sempre più raccende e più rinnova, 105
 Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
 Come l'incauto augel che si ritrova
 In ragna o in visco aver dato di petto,
- Al Saracin pareva discortesia
 La profferta accettar di Doralice;
 Ma fren gli farà aver per altra via
 Fortuna, a' suoi disii molto faultrice.
 Quivi Gabrina scellerata invia
 Che, poi che di Zerbino fu traditrice,
 Fuggia, come la lupa che lontani
 Oda venire i cacciatori e i cani.
- Ella avea ancora indosso la gonnella,
 E quei medesmi giovanili ornati
 Che furo alla vezzosa damigella
 Di Pinabel, per lei vestir, levati;
 Ed avea il palafreno anco di quella,
 Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
 La vecchia sopra il Tartaro trovasse,
 Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.
- L'abito giovenil mosse la figlia
 Di Stordilano e Mandricardo a riso,
 Vedendolo a colei che rassimiglia
 A un babbuino, a un bertuccion in viso.
 Disegna il Saracin torle la briglia
 Pel suo destriero, e riusci l'avviso.
 Toltogli il morso, il palafren minaccia;
 Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.
- Quel fugge per la selva, e seco porta
 La quasi morta vecchia di paura
 Per valli e monti, e per via dritta e torta,
 Per fossi e per pendici alla ventura.
 Ma il parlar di costei si non m'importa,
 Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
 Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
 Tutto ben raccontò senza contrasto.
- Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
 A riguardar che 'l Saracin tornasse.
 Nol vedendo apparir, volse da sezzo
 Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse:
 Ma, come costumato e bene avvezzo,
 Non prima il paladin quindi si trasse,
 Che con dolce parlar grato e cortese
 Buona licenzia dagli amanti prese.
- Zerbino di quel partir molto si dolse:
 Di tenerezza ne piangea Isabella:
 Voleano ir seco; ma il conte non volse
 Lor compagnia, bench'era e buona e bella;
 E con questa ragion se ne disciolse:
 Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,

- Quanto più batte l'ale e più si prova
 Di disbrigar, più vi si lega stretto.
 Orlando viene ove s'incurva il monte
 A guisa d'arco in su la chiara fonte.
 Aveano in su l'entrata il luogo adorno 106
 Coi piedi storti edere e viti erranti:
 Quivi soleano al più cocente giorno
 Stare abbracciati i duo felici amanti.
 V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
 Più che in altro dei luoghi circostanti,
 Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
 E qual con punte di coltelli impresso.
 Il mesto conte a piè quivi discese; 107
 E vide in su l'entrata della grotta
 Parole assai, che di sua man distese
 Medoro avea, che parean scritte allotta.
 Del gran piacer che nella grotta prese,
 Questa sentenza in versi avea ridotta.
 Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
 Ed era nella nostra tale il senso:
 Liete piante, verdi erbe, limpide acque, 108
 Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
 Dove la bella Angelica, che nacque
 Di Galafron, da molti invano amata,
 Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
 Della comodità che qui m'è data,
 Io povero Medor ricompensarvi
 D'altro non posso, che d'ognor lodarvi;
 E di pregare ogni signore amante, 109
 E cavalieri e damigelle, e ognuna
 Persona o paesano o viadante,
 Che qui sua volontà meni o fortuna,
 Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
 Dica: Benigno abbiate e sole e luna,
 E delle ninfe il coro, che proveggia
 Che non conduca a voi pastor mai greggia.
 Era scritto in arabico, che 'l conte 110
 Intendea così ben come latino.
 Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
 Prontissima avea quella il paladino,
 E gli schivò più volte e danni ed onte,
 Che si trovò tra il popol saracino.
 Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
 Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.
 Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto 111
 Quello infelice, e pur cercando in vano
 Che non vi fosse quel che v'era scritto;
 E sempre lo vedea più chiaro e piano:
 Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
 Stringersi il cor sentia con fredda mano,
 Rimase al fin con gli occhi e con la mente
 Fissi nel sasso, al sasso indifferente.
 Fu allora per uscir del sentimento; 112
 Sì tutto in preda del dolor si lassa.
 Credete a chi n'ha fatto esperimento,
 Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa
 Caduto gli era sopra il petto il mento,
 La fronte priva di baldanza, e bassa;
 Nè potè aver (chè 'l duol l'occupò tanto)
 Alle querele voce, o umore al pianto.
 L'impetuosa doglia entro rimase, 113
 Chè volea tutta uscir con troppa fretta.
- Così veggiam restar l'acqua nel vase,
 Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
 Chè nel voltar che si fa in su la base
 L'umor, che vorria uscir, tanto s'affretta,
 E nell'angusta via tanto s'intrica,
 Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.
 Poi ritorno in sè alquanto, e pensa come 114
 Possa esser che non sia la cosa vera;
 Che voglia alcun così infamare il nome
 Della sua donna e crede e brama e spera,
 O gravar lui d'insopportabil some
 Tanto di gelosia che se ne pera;
 Ed abbia quel, sia che si voglia stato,
 Molto la man di lei bene imitato.
 In così poca, in così debil speme 115
 Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
 Indi al suo Briogliadoro il dosso preme,
 Dando già il sole alla sorella loco.
 Non molto va, che dalle vie supreme
 Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
 Sente cani abbaiar, muggiare armento:
 Viene alla villa, e piglia alloggiamento.
 Languido smonta, e lascia Briogliadoro 116
 A un discreto garzon che n'abbia cura.
 Altri il disarmo, altri gli sproni d'ore
 Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
 Era questa la casa ove Medoro
 Giacque ferito, e v'ebbe alta ventura.
 Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
 Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.
 Quanto più cerca ritrovar quiete, 117
 Tanto ritrova più travaglio e pena;
 Chè dell'odiato scritto ogni parete,
 Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
 Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
 Chè teme non si far troppo serena,
 Troppo chiara la cosa che di nebbia
 Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.
 Poco gli giova usar fraude a sè stesso; 118
 Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
 Il pastor che lo vede così oppresso
 Da sua tristizia, e che vorria levarla,
 L'istoria nota a sè, che dicea spesso
 Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
 Ch'a molti dilettevole fu a udire,
 Gl'incominciò senza rispetto a dire;
 Com'esso a' prieghi d'Angelica bella 119
 Portato avea Medoro alla sua villa;
 Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
 Curò la piaga, e in pochi di guarilla:
 Ma che nel cor d'una maggior di quella
 Lei ferì Amore; e di poca scintilla
 L'accese tanto e sì cocente foco,
 Che n'ardea tutta, e non trovava loco:
 E senza aver rispetto ch'ella fusse 120
 Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
 Da troppo amor costretta si condusse
 A farsi moglie d'un povero fante.
 All'ultimo l'istoria si ridusse,
 Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
 Ch'alla sua dipartenza, per mercede
 Del buono albergo, Angelica gli diede.

- Questa conclusion fu la secure
 Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
 Poi che d' innumerabil battiture
 Si vide il manigoldo Amor satollo.
 Celar si studia Orlando il duolo: e pure
 Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
 Per lacrime e sospir da bocca e d' occhi
 Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.
- 121 | Perchè con l' ombra sia, che sola avanza,
 Esempio a chi in Amor pone speranza.
- Poi ch' allargare il freno al dolor puote
 (Chè resta solo, e senza altrui rispetto),
 Giù dagli occhi rigando per le gote
 Sparge un fiume di lacrime sul petto:
 Sospira e geme, e va con spesse ruote
 Di qua di là tutto cercando il letto;
 E più duro ch' un sasso, e più pungente
 Che se fosse d' urtica, se lo sente.
- 122 | Pel bosco errò tutta la notte il conte;
 E allo spuntar della diurna fiamma
 Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
 Dove Medoro isculse l' epigramma.
 Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
 L' accese sì, ch' in lui non restò dramma
 Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
 Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.
- In tanto aspro travaglio gli soccorre
 Che nel medesimo letto, in che giaceva,
 L' ingrata donna venutasi a porre
 Col suo drudo più volte esser doveva.
 Non altrimenti or quella piuma abborre,
 Nè con minor prestezza se ne leva,
 Che dell' erba il villan che s' era messo
 Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.
- 123 | Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sino al cielo
 A volo alzar fe' le minute schegge.
 Infelice quell' antro, ed ogni stelo
 In cui Medoro e Angelica si legge!
 Che si restar quel dì, ch' ombra nè gelo
 A' pastor mai non daran più, nè a gregge:
 E quella fonte, già sì chiara e pura,
 Da cotanta ira fu poco sicura;
- Quel letto, quella casa, quel pastore
 Immanentemente in tant' odio gli casca,
 Che, senza aspettar luna, o che l' albore
 Che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
 Piglia l' arme e il destriero, ed esce fuore
 Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
 E quando poi gli è avviso d' esser solo,
 Con gridi ed urli apre le porte al duolo.
- 124 | Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
 Non cessò di gittar nelle bell' onde,
 Fin che da sommo ad imo si turbolle,
 Che non furo mai più chiare nè monde:
 E stanco alfin, e alfin di sudor molle,
 Poi che la lena vinta non risponde
 Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
 Cade sul prato, e verso il ciel sospira.
- Di pianger mai, mai di gridar non resta;
 Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
 Fugge cittadini e borghi, e alla foresta
 Sul terren duro al discoperto giace.
 Di sè si meraviglia, ch' abbia in testa
 Una fontana d' acqua sì vivace,
 E come sospirar possa mai tanto;
 E spesso dice a sè così nel pianto:
- 125 | Afflitto e stanco alfin cade nell' erba,
 E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
 Senza cibo e dormir così si serba,
 Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
 Di crescer non cessò la pena acerba,
 Che fuor del senno alfin l' ebbe condotto.
 Il quarto dì, da gran furor commosso,
 E maglie e piastre si stracciò di dosso.
- Queste non son più lacrime, che fuore
 Stillo dagli occhi con sì larga vena:
 Non suppliron le lacrime al dolore;
 Finir, ch' a mezzo era il dolore appena.
 Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
 Fugge per quella via ch' agli occhi mena;
 Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
 E 'l dolore e la vita all' ore estreme.
- 126 | Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo;
 Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:
 L' arme sue tutte, insomma vi concludo,
 Avean pel bosco differente albergo.
 E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
 L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
 E cominciò la gran follia, sì orrenda,
 Che della più non sarà mai chi 'ntenda.
- Questi, ch' indizio fan del mio tormento,
 Sospir non sono; nè i sospir son tali.
 Quelli han triegua talora; io mai non sento
 Che 'l petto mio men la sua pena esali.
 Amor, che m' arde il cor, fa questo vento
 Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
 Amor, con che miracolo lo fai,
 Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?
- 127 | In tanta rabbia, in tanto furor vennè;
 Che rimase offuscato in ogni senso.
 Di tor la spada in man non gli sovvenne;
 Chè fatte avria mirabil cose, penso.
 Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
 Era bisogno al suo vigore immenso.
 Quivi fe' ben delle sue prove eccelse;
 Ch' un alto pino al primo crollo svelse:
- Non son, non son io quel che paio in viso:
 Quel ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra;
 La sua donna ingratissima l' ha ucciso;
 Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
 Io son lo spirto suo da lui diviso,
 Che 'n questo inferno tormentandosi erra,
- 128 | E svelse dopo il primo altri parecchi,
 Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
 E fe' il simil di querce o d' olmi vecchi,
 Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.
 Quel ch' un uccellator, che s' apparecchi
 Il campo mondo, fa, per por le reti,
 Dei giunchi e delle stoppie e dell' urtiche,
 Facea de' cერი e d' altre piante antiche.
- I pastor che sentito hanno il fracasso,
 Lasciando il gregge sparso alla foresta,
 Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo,
 Vi vengono a veder che cosa è questa.
- 129 |
- 130 |
- 131 |
- 132 |
- 133 |
- 134 |
- 136 |

Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia storia esser molesta;

Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOTERZO.

St. 6, v. 6. — *Gli altri erranti Divi*: gli altri pianeti, distinti co' nomi degli Dei de' pagani.

St. 8, v. 8. — *Andò contra il giorno*: verso oriente.

St. 12, v. 5-6. — *Dei pennati il paese*: degli uccelli, de' volatili il paese, l'aria.

St. 15, v. 5-6. — *Che 'l figliuolo Portò di Galafron*: l'Argalia fratello d'Angelica, di cui parla a lungo il Boiardo ne' primi Canti dell'*Orlando innamorato*. Vedi le Dichiarazione al Canto I, St. 5.

St. 16, v. 5-6. — *Col pilota innante Il nocchier*: qui allude al *pilota pratico* o *di pratica*, che è ben altro dai *piloti d'altura*: il primo, stipendiato temporariamente dal *nocchiere*, o capitano, guida salvamente la nave tra seccagne, scogli coperti e correnti pericolose, standosene sulla prora, o precedendo talora la nave in un battello; e compiuto quest'ufficio, se ne torna a casa. Il secondo invece è fisso al bordo e dirige il naviglio nell'alto mare.

St. 36, v. 4. — *La taglia*: la gravezza da imporre al vinto.

St. 38, v. 7. — *Fa qui digresso*, una digressione. Vedi anche C. XXXI, St. 7.

St. 41, v. 7. — *Tra l'altre note*: tra gli altri vizi.

St. 46, v. 3-8. — *Crebre*, spesse. — *Patre*, per padre fu usato anche da Dante, *Inf.*, C. XIX, 117: *Che da te prese il primo ricco padre*.

St. 48, v. 6. — *Per l'odio che gli ha forse*. Gabrina odiava senza forse Zerbino, poichè l'Ariosto nel Canto XXI,

St. 71, aveva detto: *Ella che di Zerbino sa l'odio appieno, Nè in mala volontà vuol esser vinta, Un'oncia a lui non ne riporta meno*: ma qui il *forse* corrisponde all'ò seguente senza più, denotando che l'autore non sapeva bene per quale delle due cagioni Gabrina si apparecchiasse alla rovina di Zerbino, o per l'odio che gli aveva, o per vantarsi d'essere la più cruda donna che mai ci vivesse.

St. 49, v. 5. — *gremio*, grembo.

St. 52, v. 1. — *Poi che l'altro mattin* ecc.: Dante, *Purg.*, Canto II, v. 7-9: *Sti che le bianche e le vermiglie guance, Là dove io era, della bella Aurora, Per troppa etade divenivan rance*.

St. 54, v. 6. — *Del truculento mar*: mare d'orribile vista, burrascoso, minaccioso.

St. 61, v. 2. — *E taglia e fende e fere e fora* ecc. Il bisticcio, usato rarissimo, dà vaghezza al discorso. Ovidio, nel 1 de' *Fasti*: *Bina repens oculis, oculis ora meis*: e il Petrarca, *Tr. d'Am.*, cap. 1, t. 26: *Quest'è colui che 'l mondo chiama Amore; Amaro, come vedi*.

St. 66, v. 1. — *Podesta*: podestà, potere. Dante, *Inf.*, Canto VI, v. 96: *Quando verrà lor nimica podestà*.

St. 80, v. 6. — *E uccisil giustamente*. Vedi l'*Orlando Innamorato* del Boiardo, ove si racconta la morte data da Orlando ad Agricane in combattimento.

St. 84, v. 5-6. — *Falde*, lamine snodate o a scaglia che pendevano dalla panziera e ricoprivano intorno intorno le reni del guerriero fin sulle coscie. — *S'aggraffi*, s'afferri colle unghie, come co' graffi.

St. 85, v. 1-8. — *Sesto*: ordine, modo. — *Andò alle strette*, vennero alle prese. — *Il figliuol di Giove*: Ercole, che, come si disse, uccise Anteo sollevandolo in alto e serrandolo sì forte fra le braccia da farlo scoppiare. Vedi le Dichiarazioni al Canto IX, St. 77.

St. 90, v. 1. — *La bestia, ch'era spaventosa e poltra*, piena di spavento, paurosa. Dante, *Purg.*, XXIV, v. 135: *Come fan bestie spaventate e poltre*.

St. 93, v. 3. — *Vezzosa*, piena o cascante di vezzi, leziosa, mal costumata. Vedi medesimamente Canto XX, St. 113. *Vezzo* per costume si piglia quasi sempre in mala parte.

St. 94, v. 4. — *A un babbuino, a un bertuccione in viso*. Babbuino o papione o bertuccione, sono specie di grosse scimie, e chiamansi con questo nome gli uomini brutti e contraffatti di viso. Allude al proverbio: *Scimius in purpura*. *Babbuino* dicesi anche ad uomo dolce di sale, o svanito di mente.

St. 101, v. 1-3. — *Orezzo*. È venticello che spira all'ombra, quasi *piccola aura*, *piccola ora*. Perciò si chiamò *orezzo* o *rezzo* anche l'ombra degli alberi rinfrescata da leggerissimo vento. — *Ribrezzo*, riprezzo, brivido, tremore delle membra, cagionato da frescura improvvisa, come qui, ed anche da paura o da voglia amorosa.

St. 102, v. 1-4. — *Volgendosi ivi intorno vidi, scritti Molti arboscelli* ecc. È costume ereditario tra i poeti il fare che gli amanti incidano sulle cortecce degli alberi la storia de' loro amori. Properzio, nel libro I: *Vos eritis testes si quos habet arbor amores Fagus, et arcadico pinus amata Deo. Ah quoties teneras resonant mea verba sub umbras, Scribitur et vestris Cynthia corticibus*. E Virgilio, egl. X, v. 63: *Tenerisque meos incidere amores Arboribus: crescent illae, crescetis amores*.

St. 105, v. 3-6. — *Come l'incauto augel* ecc. Vedi nella St. 1 del Canto seguente, ripetuta questa sentenza; e nel IV atto, sc. 3 della *Scolastica* in persona d'Accursio aveva già detto: *Appunto siam come gli augei che cascano Nella rete, che quanto si dibattono Più per uscirne, tanto più s'intricano*.

St. 107, v. 7-8. — *Culta*, espressa graziosamente. Il Morali vi sostituì *sculta*, ma di arbitrio. — *In suo linguaggio*. Nella prima edizione leggevasi *in la sua lingua*, e il Pigna, che commentando (direbbe il Giusti) sempre *Strascica l'estro sulla falsa riga*, notò che quel *nella nostra* dell'8.º verso non usciva, così come ora, di grammatica.

St. 115, v. 4. — *Alla sorella*: alla luna, poichè al dire de' mitologi Diana fu sorella di Febo.

St. 123, v. 1. — *Gli soccorre*, gli corre al pensiero.

St. 125, v. 5-6. — *Ch'abbia in testa Una fontana d'acqua* ecc. Il medesimo è nel Boccaccio: *Non altrimenti, che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse*.

St. 129, v. 2. — *Della diurna fiamma*: del sole.

St. 130, v. 5. — *Gelo*, frescura.

St. 132, v. 1-4. — *Afflito e stanco alfin cade* ecc. Ovid., *Metam.*, 4: *Sub Jove nocte dieque Sedit humo nuda, nudis incompta capillis Perque novem luces expers undaeque cibi que Rore mero lacrymisque suis, jejunia pavit, Nec se movit humo tantum spectabat euntis Ora Dei, vultusque suos Flectebat ad illum*.

St. 135, v. 2-4. — *Ebuli*, ebbi (*sambucus ebulus*), specie di sambuco, dalle foglie e da' fiori puzzolenti. — *Aneti* (*anethum graveolens*), pianta similissima al finocchio. — *Ilici* lo stesso che *elci*, specie di quercia.